

IL CIRCO TV DEI NEGAZIONISTI

ANTONIO GIBELLI

Una volta c'erano i piccoli circhi ambulanti che giravano l'Europa portando i loro spettacoli e mostrando le loro meraviglie alle popolazioni rurali che non avevano né teatro né cinema. Dall'Appennino ligure-emiliano partivano con gli orsi addomesticati in catene (si chiamavano orsanti), oppure con i cani ammaestrati che saltavano e ballavano e le scimmie coi vestitini e gli strumenti musicali. Altrove si esibivano i mostri, giganti e nani, la donna cannone e la "Venere ottentotta", una donna africana minuta ma con enormi natiche, messa in mostra nei musei e nella fiere di Gran Bretagna e Francia per attirare folle di curiosi. Fenomeni da baraccone o freak show, come li chiamavano negli Stati Uniti dove furono molto popolari all'inizio del XX secolo.

Oggi i piccoli circhi ambulanti non ci sono più. C'è la Tv, circo virtuale dove i conduttori cercano di attirare e trattenere il pubblico, tentato dallo zapping, esibendo o promettendo mirabilie a ogni pie' sospinto, specialmente in vista delle pause pubblicitarie che annunciano con mille raccomandazioni, assicurando che saranno molto brevi. La Tv deve esibire mostri, esseri stravaganti, urlanti, smodati nell'aspetto e nelle parole. Uomini e donne che devono stupire per i loro eccessi: pensiamo a Sgarbi, combinazione stupefacente di elegante

cultura storico-artistica e modi da stadio conditi di volgarità. Il mostro non è necessariamente deforme. È la combinazione di tratti incompatibili. Può essere un montanaro che vive nei boschi e ama i modi rudi ma è pronto a discettare di qualsiasi argomento col piglio di un esperto che la sa lunga. Può essere un filosofo che viola lo stereotipo della saggezza e della pacatezza dando in escandescenze, smanando, mostrando impazienza e insofferenza come se qualcuno lo avesse costretto ad esibirsi contro la sua volontà. La regola dello spettacolo e dell'audience ha prodotto da tempo deformazioni a cui purtroppo ci siamo abituati.

In alcuni casi, il modello è quello dell'aggressività permanente, della rissa tutti contro tutti. Come nelle battaglie dei galli: puntate di assalti fino all'epilogo sanguinoso. Chiamarli dibattiti è semplicemente un paradosso. Infatti la metafora più usata è quella dell'arena, area chiusa in cui si esibiscono lottatori tra i quali uno è destinato a soccombere. Ci sono animatori specializzati in questo mestiere. È la loro professionalità, spendibile all'occorrenza anche in politica. Lo spettacolo è tanto più attraente quanto più i contendenti si accaniscono e si azzuffano in assalti senza fine. Ma nei linguaggi eufemistici del giornalismo televisivo si evoca il contraddittorio come regola aurea. Non c'è dibattito se non c'è l'antagonista, di qualunque cosa si tratti. Tesi

e antitesi.

In tempi di Covid l'antagonista è il negazionista. Non ci può essere una campagna di massa per la salute pubblica se manca il negatore. Il Covid non esiste. La mascherina non serve a niente. Il Green pass viola la nostra libertà, ci rende simili ai deportati nei campi di concentramento. Tra i ricoverati in terapia intensiva il 50% è costituito da vaccinati, quindi il vaccino non serve a niente. Tanto meglio se il negazionista è un energumeno, un ex pugile che si esprime in forme gutturali.

Lo spettacolo è assicurato. E pazienza se i suoi sproloqui alimentano atteggiamenti di rifiuto e quindi incrementano lo scetticismo e la diffidenza. In parole povere, se aumentano i contagi e rallentano la lotta contro la pandemia. E' il contraddittorio, bellezza. E se finalmente qualche voce si leva per ristabilire la differenza tra la discussione informata e il megafono messo in mano ai forsennati, ecco pronta la parola d'ordine: nessuna censura! Un concetto sacrosanto diventa caricatura risibile e il danno è doppio. Così il cerchio si chiude e il circo riparte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

